Dazi, Trump apre all'accordo con l'Ue L'Italia rischia 38 miliardi di export

Per il Presidente Usa «il patto sarà molto diverso da quello che abbiamo avuto per anni» E ancora: ci saranno «tariffe per 150 Paesi tra il 10 e il 15 per cento». C'è aria di ottimismo

Angelo Vaccariello

Prosegue a ritmo serrato la trattativa tra Stati Uniti e Unione Europea per scongiurare i dazi al 30 per cento che Trump ha ordinato dal primo agosto.

Si respira aria di ottimismo anche se tutte le parti in gioco sono d'accordo su due elementi. La prima è che la trattativa necessita di pazienza. La seconda è che appare assai improbabile che il "deal" si chiuda con "dazi zero". Dai piani alti di Bruxelles, cosi come evidenziano alcuni esponenti politici anche italiani, ci si è messi l'anima in pace perché una tariffa bisognerà pagarla.Il punto di partenza per tutti è il 10 per cento. Il 30 per cento di sarebbe una tragedia per l'economia del vecchio Continente e soprattutto per Germania e Italia, principali partner commerciali degli Usa.

Anche nella giornata di ieri non sono mancate le dichiarazioni dell'inquilino della Casa Bianca che, questa volta, volgono alla ragionevolezza. Dice il Presidente "un accordo potrebbe essere raggiunto con l'Europa" ma "l'Unione europea è stata brutale, e ora si sta comportando in modo molto gentile. Vogliono raggiungere un accordo (...) che però sarà molto diverso dall'accordo che abbiamo avuto per anni". Non solo, il Tycoon conferma tariffe generalizzate per quasi tutti i Paesi del mondo tra il 10 e il 15 per cento: "Avremo ben oltre 150 Paesi a cui invieremo un avviso di pagamento".



I conti

Si cominciano a fare i primi conti di questa tornata di dazi. Uno positivo è sicuramente per il bilancio pubblico statunitense. L'ondata di tariffe commerciali ha consentito a Washington di raddoppiare gli incassi sugli scambi e portarli a cento miliardi di dollari. Allo stesso tempo, a giugno il bilancio americano segnerà un surplus, cioè le entrate saranno maggiori delle uscite, proprio grazie ai balzelli imposti da The Donald. Era dal 2017 che non accadeva e ci sarà un tesoretto di 27 miliardi di dollari. Fin qua i numeri positivi per gli Usa. Quelli negativi riguardano il leggero aumento dell'inflazione, che a giugno segna un più 2,7 per cento in crescita di 0,3 punti rispetto a maggio e la successiva "guerra" che Trump sta facendo al numero uno della Federal Reserve, Jerome Powell, reo di non abbassare i tassi di interesse.

Per l'Europa non vanno meglio le cose. In modo particolare, il dollaro debole crea tensione tra i produttori. Come spiega il numero uno di Confindustria, Emanuele Orsini, ai dazi del 30 per cento bisogna aggiungere il dollaro più debole dell'euro del 13 per cento. Ciò comporta un costo "più alto" per l'export delle imprese del 43 per cento. Un valore francamente impossibile da sostenere per qualsiasi economia che corrisponde a circa 38 miliardi di export in meno.

Anche per questo, il Presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, auspica un accordo "scongiurare una guerra commerciale con gli Stati Uniti, che dal mio punto di vista non avrebbe alcun senso e che impatterebbe soprattutto sui lavoratori. Tutti i nostri sforzi sono rivolti a questo, chiaramente in collaborazione con gli altri leader, con la Commissione europea che ha la competenza sul dossier".

Ritorsione sui servizi

Oltre ai controdazi su acciaio e alluminio che entrerebbero in vigore il 6 agosto in mancanza di un accordo, l'Unione Europea sta preparando un elenco di potenziali dazi sui servizi statunitensi, nonché controlli sulle esportazioni, come parte di una possibile ritorsione in caso di fallimento dei negoziati. Lo riporta il Financial Times online citando due funzionari informati sui colloqui. Uno dei funzionari ha sottolineato che la lista non riguarderà solo le aziende tecnologiche statunitensi. La Commissione Ue - spiega il foglio britannico - sta preparando l'elenco di misure come parte della sua risposta alle tariffe del presidente americano Donald Trump, ma deve ancora presentarlo agli stati membri.

Trattative

Le speranze di un accordo sono in mano a Marco Sefcovic, commissario europeo al commercio e capo negoziatore, il quale da ieri è a Washington per tentare di chiudere un accordo vantaggioso per tutti. Secondo alcune indiscrezioni, l'obiettivo è chiudere al 15 per cento. Citare questi numeri quando si parla con Trump, però, è solo un azzardo. Bisognerà aspettare il momento della chiusura per capire se ci sarà un patto globale o se Usa e Ue si accorderanno materia per materia. Intanto il vecchio Continente è ancora diviso. Da un lato Germania e Italia che spingono per una trattativa serrata. Dall'altra la Francia e i Paesi dell'Est, meno esposti con gli Usa, che invece reclamano azioni di forza contro i dazi americani.

Insomma, "grande è la confusione sotto il cielo".

Di fronte alle tariffe il vecchio continente svela la sua irrilevanza internazionale

L'Europa assume sempre più le sembianze di un don Abbondio, vaso di coccio, tra troppi vasi di ferro

Antonio Mastrapasqua*

Quello che accadrà da qui al primo agosto è difficile da immaginare. Quello che invece è più prevedibile è che non dipenderà dall'Europa. Sui dazi Usa-Ue tutto dipende solo da Trump, dalla sua volubile valutazione degli interessi americani (e suoi personali). Qualcosa può cambiare? Nella lettera inviata all'Unione europea – che in tempi diversi avrebbe potuto essere definita "irricevibile" per toni e contenuti – non lo si esclude: "Potremmo, forse, considerare un adeguamento a questa lettera. Queste tariffe possono essere modificate, al rialzo o al ribasso, a seconda del nostro rapporto con il vostro Paese". Nemmeno il garbo di modificare un testo standard: l'Unione non è un Paese. Ma questi sono dettagli. Resta il fatto che mentre il presidente Usa tuona, noi europei balbettiamo.

La prima reazione di Ursula von der Leyen è stata quella di convocare gli ambasciatori dei 27 Paesi dell'Unione. Forse era un atto definito dal protocollo. Forse era previsto da qualche regolamento comunitario. Certamente non era questo quello che sarebbe servito per dare la sensazione che a ricevere la lettera di Trump ci fosse un Governo. Un Governo vero, una responsabilità forte, un soggetto credibile e riconosciuto.

Ma questo è tutto un problema europeo. Di fronte agli Stati Uniti, di fronte alla Russia di Putin, di fronte alla Cina, di fronte all'India, il Vecchio Continente sta certificando la sua sostanziale irrilevanza internazionale.

In un coro mediatico che non smette di creare una visione artificiale di Bruxelles e di Strasburgo, l'Unione europea assume sempre più le sembianze di un don Abbondio, vaso di coccio, tra troppi vasi di ferro. Certamente la governance dell'Ue, i suoi barocchismi, la sua deriva partitica proporzionalista non aiutano. Una governance sotto schiaffo anche a livello parlamentare: la mozione di sfiducia presentata contro la presidente della Commissione è stata respinta, ma politicamente ha certificato una maggioranza friabile, che poi sul versante italiano ha dimostrato tutta la volatilità degli schieramenti: gli europarlamentari di Fratelli d'Italia non hanno partecipato al voto, la Lega ha votato sì, Forza Italia ha votato no; frantumato anche lo schieramento italiano di opposizione: il Pd ha votato no, M5S ha votato sì, come la Lega, Avs si è astenuta.

Al netto dell'ordine sparso delle rappresentanze italiane, il peso politico del voto su Ursula von der Leyen si protrarrà nel tempo, logorando quel poco di autorevolezza rimasta a Bruxelles. Finirà anche per indebolire, se ce ne fosse stato bisogno, il grande programma di riarmo voluto dalla Ue. Così come abbiamo preso il gas americano, rinunciando a quello russo, pagando oggi la bolletta energetica più alta del mondo industrializzato. Così come ci siamo legati mani e piedi alle Big Tech americane, vere padrone dell'innovazione tecnologica a tassazione ridottissima.

Le armi servono quando c'è una unità di intenti, ma di fronte al saltimbanco della Casa Bianca, l'Unione europea si mostra divisa, quando non sceglie di obbedire. Meglio è andata alla Gran Bretagna, che questa volta ha guardato alla Brexit senza rimpianto, andando a negoziare direttamente con Trump, ottenendo un risultato assai migliore di quello che si prefigura per l'Ue.

C'è un problema europeo, che precede il conflitto e il negoziato con gli Usa sui dazi. Il problema europeo è che non c'è un'Europa, che non sia quella dipinta dai retori del politicamente corretto, o dai diretti beneficiati, come la casta degli italiani "europeisti" tanto ascoltati e apprezzati a Bruxelles: da Monti a Draghi, a Enrico Letta.

L'inconsistenza europea è fotografata dai continui pentimenti, cui si fa ricorso. Da Maastricht (troppo severo, peccato che lo abbiamo ammesso dopo aver fatto la fortuna momentanea della Germania) al Green Deal (troppo rigoroso e ideologico, giusto per affossare intere filiere dell'industria continentale). Il Vecchio Continente è come un coccodrillo imbolsito, nemmeno buono per diventare uno scattante alligatore, nell'immaginario malato dell'uomo della Casa Bianca.

*Ex presidente Inps

SIAMO DAVVERO I LACCHÈ DEGLI USA? FACCIAMO UN GIOCO PER CAPIRLO



Stefano Davide Bettera

Proviamo a fare un gioco, uno di quei vecchi cari giochi di ruolo di una volta dove ci si immedesimava in un personaggio di fantasia e si vivevano avventure al limite della realtà. Supponiamo perciò di essere un imprenditore italiano, non necessariamente uno di spicco, ma uno dei tanti seri, concreti imprenditori italiani che compongono il prezioso tessuto produttivo manifatturiero che rende il nostro Paese un'eccellenza nel mondo.

Poi supponiamo di aprire un giornale la mattina e di leggere la notizia che, dopo anni di scorribande di gruppi stranieri che hanno acquistato e fatto a pezzi le imprese nostrane in ogni settore; che dopo anni di messa in liquidazione per due euro di interi settori produttivi svenduti con tanto di prostrazione e senza resistenza alcuna a "partner" tedeschi, francesi o inglesi (ogni riferimento a fatti realmente accaduti è puramente casuale, lo aggiungo come disclaimer perché vuoi mai...); che dopo anni di assoluta inerme accondiscendenza di governi tecnici e non (anche qui vale la regola del disclaimer perché non si dica mai che si tratta di una critica prevenuta), in una strana e inconsueta mattina d'estate, complice forse il caldo, l'incredulo lettore, magari un artigiano del Nord Est o un albergatore del Salento, legge, stupito, che Ferrero ha lanciato una di quelle offerte che non si possono rifiutare, neanche fosse Don Vito Corleone, per l'acquisto di Kellog's, un gigante, un marchio storico di quell'America che proprio il movimento MAGA dovrebbe rendere impermeabile a ogni interferenza esterna, con le buone o le cattive.

Poi lo sguardo del nostro lettore, sempre più incredulo e accaldato dall'emozione oltre che dal sole, cade su un altro incredibile annuncio: UniCredit è entrata tra gli azionisti della corazzata bancaria tedesca Commerzbank, nonostante il plotone di pitbull e dobermann a difesa del fortino e le cospicue dosi di Maalox spedite a calmare i bruciori di stomaco dell'inviperito premier Mertz. Ma non è tutto. Il suo cuore, già provato da questi scossoni, è colpito da un altro strale a ciel sereno: a capitolare di fronte all'ardore rinnovato delle truppe italiche è ancora una volta lo storico alleato-avversario teutonico. Il vessillo della vittoria questa volta spetta a Mediaset, pronta alla scalata del capitale della televisione tedesca Prosienbensat e a trasformare il gruppo di Cologno in uno dei poli della comunicazione più importanti d'Europa. Roba da non credere.

Ma come, si chiede il nostro sventurato lettore, non eravamo il fanalino di coda del continente? Quello dove c'è solo recessione, nessuna libertà di impresa oltre che di espressione, un paese destinato alla deriva e a sottomettersi di buon grado alle ben più illuminate direttive che arrivano da Bruxelles e con l'unica speranza di poter umilmente fare da lacchè ai nuovi feudatari americani? No, qualcosa non torna, non può essere tutto vero, non è fedele alla narrazione un'intera nazione trascinata ormai nel medio evo più oscuro e reazionario. Poi l'occhio cade sulle pagine dove si parla di rivolta sociale, di Nobel per la pace alla Albanese, di vicinanza agli ayatollah, di nuove misure per il clima, di smart cities, di terzi e quarti mandati e altre amenità. E allora il cuore già provato oltre misura ritrova un po' di requie, fa un respiro profondo e si rassicura. Era solo un gioco di ruolo, per fortuna. Un caso di scuola diciamo. Dopo le pagine dello sport si può chiudere il giornale e ritorna il sorriso. Va tutto bene.

VkVSIyMjM2RmYzBmNjUtMzgxMy00NGI0LWEwYTQtYmIzMGNkMzc2OTg5IyMjNjJiMjZmYzMtZTQwMC00NTJjLWJkYWItNDE0YTc1NmEyZWVhIyMjMjAyNS0wNy0xOFQxNTo1NTowMSMjI1ZFUg==